

IL DECLINO DEL MODELLO DI STATO CHE HA CARATTERIZZATO L'OCCIDENTE DALLA METÀ DEL '600 A OGGI

E anche la democrazia rappresentativa non si sente troppo bene

Equivoci e confusioni si sono sedimentati nel linguaggio comune e ora si insinuano in quello degli studiosi. Ma cosa significa «rappresentanza»?

MICHELANGELO BOVERO

È tempo di malgoverno. Non (solo) in Italia, nel mondo. La fioritura o rifioritura contemporanea di antiche e nuove forme di malgoverno — in senso lato, di cattiva politica, in senso stretto, di regimi deviati e degenerati — appare accompagnata quasi dovunque dall'erosione della forma di stato che si è affermata come prevalente nella modernità: lo *Stato rappresentativo*. In un saggio presto divenuto classico, Norberto Bobbio scriveva: «Lo Stato rappresentativo quale si è venuto formando in Europa negli ultimi tre secoli è ancora oggi il *modello ideale* delle costituzioni scritte che si sono venute affermando in questi ultimi decenni».

Detto in estrema sintesi: il carattere specifico che identifica questo *modello* di Stato è la presenza in posizione eminente, nell'architettura delle istituzioni, di un organo collegiale elettivo, titolare della suprema funzione politica, ossia del potere legislativo, la cui composizione è determinata dai cittadini in quanto «individui politici», membri della *civitas*, egualmente dotati del diritto di partecipare alle decisioni collettive, ossia alle decisioni vincolanti *erga omnes*, specificamente mediante l'esercizio del diritto di elettorato attivo e passivo, e non in quanto membri di ceti o corporazioni. Proprio perciò e in questo senso il collegio elettivo titolare della funzione legislativa — il Parlamento o Assemblea nazionale o Congresso, o comunque lo si voglia chiamare — si pone come organo della «rappresentanza politica»: rappresentanza della *polis* e del suo interesse generale, non di interessi particolari e frazionari. L'orga-

no collegiale legislativo «rappresenta» la collettività come tale. Ma che cosa significa che il parlamento *rappresenta* la collettività? Che cosa significa «rappresentanza»? Equivoci e confusioni si sono sedimentati nel linguaggio corrente e si insinuano anche in quello degli studiosi. Riunendo in una formula intuitiva le tre principali dimensioni di significato che troviamo nel nucleo della nozione di rappresentanza quale si è modellato nella modernità, possiamo dire che l'organo legislativo *agisce in nome* della collettività, in quanto è *autorizzato* dai membri della collettività a legistare per conto e in vece di questa, perché (o meglio: se) la *rispecchia*, essendo prodotto dalla trasformazione (corretta: cioè proporzionale) dei voti dei cittadini in seggi dei parlamentari. Naturalmente, ciascuna di queste tre componenti semantiche è problematica e controversa, e am maggior ragione lo è la loro relazione.

Negli ultimi decenni, la forma di stato rappresentativo ha subito un po' dovunque un processo di degenerazione, che ha per un verso deformato, e per l'altro depotenziato l'organo della rappresentanza politica. Per effetto combinato delle distorsioni indotte (e spesso invocate, in nome della cosiddetta «governabilità») attraverso i sistemi elettorali, e delle trasformazioni nelle dinamiche dell'aggregazione del consenso (la cosiddetta «crisi dei partiti», che ha cause molteplici e complesse), gli organi rappresentativi, i parlamenti, sono in moltissimi casi divenuti via via *meno rappresentativi*: l'immagine — appunto, la «rappresentazione» — della collettività politica che essi esibiscono nella loro composizione risulta (in diverse misure) deforma-

ta, per esclusione di alcuni orientamenti che non superano soglie di sbarramento, e per alterazione delle proporzioni relative tra quelli che vi accedono. Parallelemente, il baricentro del potere politico si è spostato in modo sempre più accentuato dalle assemblee rappresentative agli organi cosiddetti esecutivi, che diventano i veri organi decisivi. Questo processo, che peraltro ha origini lontane nel tempo, nel periodo più recente ha raggiunto esiti estremi: in alcuni casi, i parlamenti appaiono non solo depotenziati ma pressoché esautorati dai vertici governativi.

Le patologie attuali della rappresentanza possono essere viste nel loro insieme come il volto istituzionale complementare, e rivelatore, di quel fenomeno polimorfo eppure sostanzialmente omogeneo che molti studiosi hanno da qualche tempo preso a chiamare «dis-intermediazione». In breve: l'istituto stesso della rappresentanza politica non è altro che la forma della mediazione tra il cittadino e lo stato, tra la volontà individuale e la volontà collettiva, è il modo — il *medium* — attraverso cui le molte volontà individuali si trasformano nella volontà collettiva. È il «mezzo» (di nuovo: il *medium*) con cui i moderni hanno provato a realizzare, per gradi, la democrazia.

Ma per alcuni — le nuove «*élites* del potere» —, la democrazia dei moderni è troppo esigente e va addomesticata, per l'appunto snaturando e depotenziando la rappresentanza, fino a ridurla ad una apparenza di democrazia che riveste e traveste il potere *immediato* di una autocrazia elettiva. Aggiungo: chi sostiene che anche gli organi (cosiddetti) esecutivi «rappresentano» la *polis* (il popolo, la nazione, parole ambigue e demagogiche) impiega un significato di «rappresentanza» diverso da e in-

compatibile con quello che viene attribuito alla nozione di «rappresentanza politica» per definire la funzione dei parlamenti. Un esecutivo, un governo-*cabinet*, «rappresenta» (è espressione de) le funzioni vincenti nelle competizioni politiche, al massimo una maggioranza (al netto delle distorsioni delle leggi elettorali), certo non la collettività; e se prevarica le funzioni del parlamento, il governo si pone come organo di una tirannia della maggioranza.

Per altri soggetti — molti cittadini confluìti in movimenti di protesta, perché sfiduciati dal funzionamento effettivo degli istituti della rappresentanza —, la democrazia rappresentativa si è rivelata impossibile, anzi è un inganno, e bisogna trovare il modo (il mezzo, la via) per fare a meno della mediazione rappresentativa. Cominciando con l'erodere progressivamente i poteri dell'organo della rappresentanza: ridurre il numero dei parlamentari, abolire il divieto di mandato imperativo, decidere per referendum, designare per sorteggio... In questo modo, si suggerisce implicitamente di considerare i rappresentanti in quanto tali come usurpatori, almeno potenziali, della volontà del popolo sovrano, e dunque della democrazia. E si evoca il modello rousseauiano della democrazia diretta, o un suo ectoplasma virtuale, «in rete». Ma in questo ectoplasma forse non è difficile riconoscere alcuni dei caratteri degenerati di quella che Polibio chiamava *oclocrazia*. —

© BY NC ND ALIUNCI DIRITTI RISERVATI



L'Italia sul carro, circondata da ragazzi nudi, nel fregio della Camera dei Deputati realizzato nel 1912 da Giulio Aristide Sartorio

**Le funzioni
dei Parlamenti
sono state deformate
e depotenziate**

**E i rappresentanti
visti come usurpatori
della volontà
del popolo sovrano**

